

Recensione

BRUNO QUARANTA

Vedi alla voce Gobetti

Febbraio, mese gobettiano. Mercoledì 3 (del 1926) lo scarruffato eroe della «Rivoluzione Liberale» lasciava Torino per l'esilio, a Parigi. Di lì a pochi giorni, fra il 15 e il 16, in un clinica di Rue Piccinni, quel «cherubino» - come apparve a Paolo Vita-Finzi - si spense. Perché era malato. Intaccato il fisico (il cuore debole, ulteriormente piagato dalle percosse fasciste), provato lo spirito (la febbre della Verità che l'opacità e la violenza del potere avevano oltremodo acceso, trasformandola in rogo).

E' in via Fabro 6 il «depositum» gobettiano, il Centro Studi dal 1961 nella casa già di Piero e Ada Prospero, e di Paolo-Poussin, il figlio. All'ingresso dello stabile, la lapide «incisa» da Franco Antonicelli, l'intellettuale che mai cesserà di meditare le testamentarie righe vergate dal protoavversario di Mussolini sulla «botte di vetro traballante nella neve» diretta a Porta Nuova: «L'ultima visione di Torino: dominante l'enorme mantello del vetturino (che è l'ultima sua poesia). Saluto nordico al mio cuore di nordico».

Una prodigiosa giovinezza, fra i diciassette anni (quando esordì la rivista *Energie Nove*, esimie le firme, come Benedetto Croce) e i venticinque, l'estremo commiato in terra francese. Nell'Archivio di Piero

Gobetti, a cura di Silvana Barbalato, con interventi di Carla Gobetti, Marco Scavino e Ersilia Alessandrone Perona, per i tipi di **Franco Angeli**, sono state adunate le «tracce» di una testimonianza politico-culturale che mai ha cessato di germogliare. Circa 6500 documenti: libri, oggetti personali, scritti, lettere, messaggi e articoli in morte. A dispiegarsi è l'autobiografia di un italiano che si avverte oggi così necessario, a contraddire una selva di botoli ringhiosi e servili: «L'italiano che non se la intende col vincitore, che non si arrende alle allucinazioni colettive, che non ha bisogno di chaimare eroismo la sua ferma coscienza morale, che conosce il disprezzo delle sagre, dei gesti».

